

Ma Renzi vuole accelerare «Contano i voti non i veti»

E se poi si sciogliesse il Senato e si riandasse a votare solo per Palazzo Madama?». Fra i renziani doc c'è chi arriva a citare Patry Pravo e la sua «pazza idea» per spiegare quanto sia deciso il premier a arrivare in fondo al processo di riforme bloccato, appunto, al Senato. Un Renzi che viene raccontato con chi ci ha parlato in varie telefonate Italia-Cina come decisamente irritato per il rallentamento che c'è stato in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama sul disegno di legge di riforma costituzionale del governo e per la polemica sulla sostituzione di Corradino Mineo. Accettare un'ulteriore slittamento al primo sì al superamento del bicameralismo, alla riforma del Titolo V e all'abolizione delle province e del Cnel era (è) un pericolo da non correre. L'obiettivo era (ed è) il via libera prima dell'avvio del semestre di presidenza italiana della Ue (che comincerà ufficialmente il 2 luglio) per poi passare al voto su l'Italicum.

Da qui la sostituzione prima del popolare Mario Mauro e adesso di Mineo. Cioè di chi in commissione avrebbe potuto far saltare la riforma. Una scelta per evitare che chi si trova in minoranza possa esercitare un potere di veto. Il ragionamento di Renzi, che trova un largo sostegno in quasi tutte le aree del Pd (non certo in Civati), è che il diritto di non essere d'accordo e di fare la propria battaglia è legittimo, ma non può diventare un diritto a fermare la maggioranza che vuole fare le riforme. «Noi non molliamo di mezzo centimetro, siamo convinti a cambiare il Paese. Le riforme non si annunciano, si fanno. E quindi non lasciamo a nessuno il diritto di veto» spiega Renzi ai suoi da Pechino prima di imbarcarsi su un aereo per il Kazakistan. Anche perché promettere le riforme e poi non farle sarebbe un danno grave per il Paese tanto che il premier fa notare come anche i vertici cinesi abbiano mostrato particolare interesse per il processo di riforme avviato dal suo governo. Un danno le cui immediate conseguenze sarebbero tutte imputabili al Pd. Sarebbe come buttare nel cestino quell'investimento di oltre 11 milioni di elettori dato al Pd alle europee. E quindi è ovvio che per Renzi «contano più i voti degli italiani che il diritto di veto di qualche politico». Tanto che quel 40,8% comparirà ben visibile alle sue

IL RETROSCENA

ROMA

Il premier duro con i dissidenti: «Il Pd non è un taxi, non abbiamo preso il 41% per lasciare il Paese in mano a Mineo». Domani l'assemblea nazionale

spalle (abbinato allo slogan "Adesso tocca a noi - l'Italia riparte" come titola il sito del Pd) domani mattina quando all'Ergife si aprirà l'assemblea nazionale chiamata a ratificare la nomina dei due vicesegretari Lorenzo Guerini e Debora Serracchiani e a eleggere il proprio presidente. Non sarà presente Enrico Letta, ma la vicenda Mineo non dovrebbe mettere in discussione l'accordo per una gestione unitaria del Pd che si concretizzerà con la presidenza (probabilmente Renzi indicherà una donna a sorpresa) e con la nuova segreteria che sarà fatta la prossima settimana. Perché è convinzione renziana che il Pd sia davvero davanti a un bivio. E che quindi non può permettersi di deludere. «Non ho preso il 41% per lasciare il futuro del paese a Corradino Mineo» è l'annotazione che Renzi ha fatto coi suoi collaboratori. Infatti accettare quel veto di Mineo, e degli altri 13 senatori che si sono autosospesi con lui, in pratica significherebbe accettare l'idea che l'Italia non possa essere altro che destinata a rimanere «rassegnata, rannicchiata, impaurita». Idea inaccettabile per Renzi che garantisce che «andremo avanti a testa alta». Un messaggio diretto e inequivocabile che di prima mattina fa girare fra i suoi fedelissimi che iniziano infatti a smontare le accuse di Mineo. Col sottosegretario Luca Lotti che duro spiega che Mineo ha

«tradito l'accordo col gruppo» e che il Pd è un partito e non un «movimento anarchico» e che quindi i dissidenti non possono «mettere in discussione il volere di 12 milioni di elettori e bloccare le riforme che hanno chiesto gli italiani». E poco dopo col deputato Ernesto Carbone che paragona il senatore siciliano già direttore di RaiNews a Mastella «pensa di avere una zolla di cui disporre a proprio piacimento in pregiudizio del voto delle Europee e del mandato ricevuto da Renzi e ribadito in ogni organismo interno del partito». Altroché epurazione come lamenta Mineo spiega lo stesso Renzi ai suoi: un partito non è un taxi che uno prende solo per farsi eleggere il suo ragionamento.

Parole meno taglienti ma altrettanto inequivoche quella del ministro alle riforme Maria Elena Boschi che da una parte spiega che il gruppo ha tutto il diritto di sostituire i propri componenti nella commissione e dall'altra assicura che per approvare le riforme «i numeri ci sono». Rassicurazioni che il ministro ha ribadito anche al presidente Napolitano in un colloquio alla presenza del presidente della commissione Anna Finocchiaro a margine della commemorazione di Enrico Berlinguer alla Camera. E i numeri secondo i calcoli che si fanno a Palazzo Chigi dovrebbero essere garantiti da Forza Italia con cui i contatti (in attesa di un probabile incontro tra Renzi e Berlusconi), ma sono valutati come incoraggianti anche i segnali che stanno arrivando dalla Lega e quelli meno evidenti (ma non meno importanti che stanno percependo dalle parti dei senatori fuoriusciti dai 5Stelle).

Intanto oggi il consiglio dei ministri promette risposte sulla pubblica amministrazione, il fisco e i poteri al presidente dell'anticorruzione Cantone.

Corradino Mineo, senatore del Pd rimosso dalla commissione Affari Costituzionali

FOTO BRINTAZZOLI/INFOPHOTO

entrate e uscite e di garantire tutti i posti di lavoro, assicura il tesoriere. Tradotto vuol dire diminuire i costi e aumentare i finanziamenti privati col 2 per mille e col fundraising. Intanto per servizi e forniture c'è già stata una riduzione del 40%. Ad esempio il global service per i servizi informatici è sceso da 500 mila a 96 mila euro. «E per le spese per le europee da 13 milioni e 500 mila del 2009, siamo arrivati ai 3 milioni e 300 mila circa di quest'anno» annota Bonifazi. Da oggi comunque tutti i documenti saranno on line consultabili da tutti. Quanto a l'Unità Bonifazi ha informato della nuova situazione (società in liquidazione) spiegando che vi vede l'inizio di una rinascita garantendo il «fortissimo impegno» del Pd.

FESTA DEMOCRATICA DELL'UNITÀ

A Roma arrivano gli «Happy Days». Sul manifesto sbarca Fonzie

Pollice in su e chiodo nero sulla t-shirt bianca. La faccia non si vede. Ma no, non è «Renzie» abbigliato come quando andò in visita da Maria De Filippi, è l'originale: Arthur Fonzairelli detto Fonzie, il duro dal cuore tenero della serie «Happy Days». È il manifesto della prossima festa dell'Unità di Roma, che si terrà da domenica al 26 luglio lungo viale di Porta Ardeatina e nel parco di Villa Osio. E il titolo è quello del telefilm anni '80 che piace al premier: «Happy Days», giorni felici, passati o futuri. L'idea è del Pd romano, non nuovo a svolte creative: nel 2011, titolò «Cambia il vento» un poster con le gambe di una fanciulla che cercava di impadronirsi della sua minigonna rosso sangue di volare via.



«Sembrano bambini capricciosi che battono i piedi»

ROMA

L'INTERVISTA

Francesco Russo

«Protesta esagerata e incomprensibile per gli elettori. Non c'è un diritto della minoranza che possa prevaricare quello della maggioranza»



«A Mineo e ai civatiani dico che stanno facendo la figura dei bambini capricciosi: pestano i piedi perché non hanno ottenuto quello che volevano». Francesco Russo, senatore dem, membro della commissione Affari costituzionali e dell'Ufficio di presidenza (che ha deciso la sostituzione in corsa di Corradino Mineo), prende le distanze dal gesto eclatante dei 14 colleghi di Palazzo Madama che ieri si sono autosospesi in segno di protesta.

Mineo e gli altri autosospesi sono furibondi. Parlano di un atto gravissimo. È un'epurazione, come sostengono?

«Mi sembra tutto esagerato in questa vicenda, dalla forma di protesta scelta ai toni usati. Voglio ricordare che un numero significativo di senatori, tra cui io, avevamo espresso molti dubbi rispetto alle prime bozze pubblicate sul sito del governo, avevamo messo in guardia dai rischi di una sorta di Assemblea stile Conferenza Stato-Ragioni che però si riuniva in una sede molto prestigiosa, o di uno sbilanciamento di poteri. Abbia-

mo cercato di svolgere un ruolo di facilitatori, cercando di avvicinare le posizioni del governo con quelle di Chiti e Mineo. L'esperienza di queste settimane è stata positiva, abbiamo svolto riunioni molto lunghe come gruppo al Senato; c'è stato un voto molto ampio per restare nel recinto delineato dal governo ma migliorando il testo; ci sono state oltre settanta ore di dibattito in commissione; incontri con il premier e il ministro per le Riforme e chi ha voluto esprimere il proprio dissenso lo ha fatto ampiamente. In queste ultime settimane si è raggiunta un'intesa sulla bozza a cui stanno lavorando i due relatori, siamo ad un passo per un accordo generale e quella bozza, che è molto diversa dal testo iniziale, tiene conto anche di alcune osservazioni avanzate da Chiti e Mineo».

Quindi sta dicendo che la protesta dei senatori non ha senso?

«Dico che si fa molta fatica a capirla perché sembra essere esagerata rispetto alla posta in campo».

Stefano Fassina ha definito un errore politico la sostituzione di Mineo. Si poteva evitare un gesto così forte?

«Non credo sia stato un errore, anche se non è stata una decisione presa a cuor leggero. Ma si motiva di fronte alla valutazione che da parte di Mineo non ci fosse lo spazio a cambiare una posizione molto rigida e che avrebbe portato a un risultato paradossale: il diritto di una minoranza che prevarica quello di una larghissima maggioranza che ha una posizione diversa».

Si è tirato in ballo l'articolo 67 della Costituzione. C'è stata una violazione della libertà da qualunque vincolo di mandato? «Assolutamente no. Entrando in Parlamento avevo ben chiara una cosa: faccio parte di un gruppo democratico, nel quale si discute e ognuno esprime le proprie posizioni, ma alla fine si arriva a una votazione e le decisioni della maggioranza impegnano anche la minoranza. Nel Pd almeno l'80% dei parlamentari sono d'accordo sul fatto che la riforma vada fatta. È tutta qui la natura della decisione di sostituire Mineo: non è possibile che chi siede in commissione non rispetti la linea decisa dalla maggioranza del gruppo. In commissione si sta a rappresentare il proprio gruppo, mentre in Aula si rappresentano i cittadini.

L'articolo 67 lo si può evocare sui casi di coscienza e francamente non mi sembra un caso di coscienza decidere se i senatori li vogliamo eleggere secondo il modello francese o secondo quello spagnolo. Non si giustifica il gesto così eclatante di 14 senatori che li porta ad autosospendersi ledendo in maniera pesante l'immagine di un partito che ha preso quindici giorni fa il 40% dei consensi. In questo modo si mette il Pd in difficoltà davanti agli alleati e all'opposizione. È un gesto sproporzionato, incomprensibile per i nostri elettori».

Pippo Civati sostiene che il mandante sia Renzi e Zanda l'esecutore. Lei che è nell'Ufficio di presidenza che versione dà?

«Quella reale: è una decisione maturata nel gruppo per i motivi che ho fin qui esposto. Dal momento che ci piace tanto a tutti ripetere che dobbiamo ascoltare i nostri elettori dico a Mineo e agli autosospesi che il 40,8% dei voti li abbiamo presi perché abbiamo promesso le riforme e oggi questo si aspettano gli italiani. Ognuno faccia le proprie battaglie ma poi tutti rispettino le decisioni assunte a maggioranza dal partito».